P. E. PAVOLINI

RISPOSTA

AL

PROFESSOR TROMBETTI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO ALDINO
diretto da L. Franceschini
FIRENZE — Via Folco Portinari, 3

Estratto dal *Marzocco* del 30 decembre 1906 e del 6 gennaio 1907

I.

Alfredo Trombetti, professore ordinario nella Università di Bologna, ha in questi giorni pubblicato un volume di piú che duecento pagine, intitolato *Come si fa la critica di un libro — con nuovi contributi alla dottrina della monogenesi del linguaggio e alla glottologia generale comparata.* Con esso egli intende rispondere alle critiche mosse alla sua opera *L' unità d'origine del linguaggio* dallo Scerbo, dal Formichi, e dal sottoscritto.

Nella mia estrema ignoranza e fatuità, io avevo creduto che a confutare alcune idee generali e alcuni raffronti particolari, scelti come saggio, del prof. T., bastasse un breve articolo. Vedo ora che per confutare un articolo occorre addirittura un libro. Dovrei alla mia volta, ammaestrato dall'esperienza, mettere insieme un grosso volume. Ma penso con terrore alla mole che acquisterebbe la risposta alla risposta della risposta; e credo di poter replicare con un articolo non troppo

lungo alla parte che, nel libro suddetto, riguarda la mia umilissima persona.

Debbo subito convenire, con mia somma mortificazione, che mai « campagna » (come piace al prof. T. di chiamare le nostre recensioni), fu condotta con piú infelice resultato, mai ai critici di un libro toccò piú clamorosa sconfitta. Ahimè! non una obiezione d' indole generale, non una osservazione particolare, non una riga, non una parola che il dottissimo comparatista non abbia voluto ribattere, distruggere, annientare sotto la grave mora delle sue teorie monogenetiche e delle mille e una lingue, che egli conosce e di cui si serve in una maniera cosí nuova e feconda di inattesi e inattendibili resultati.

Cominciamo dalla parte generale. Il professor T., per assicurare il trionfo delle proprie idee e teorie, proclama ancora una volta contro il suo contradittore: 1° la monogenesi dell' uomo e *quindi* del linguaggio; 2° la possibilità di dare di quest' ultima una dimostrazione scientifica; 3° la relativa stabilità delle lingue e la poca o nessuna efficacia conservatrice della scrittura e dell' uso letterario; 4° il valore dell'equazione $a = b = c... = z$, se si confrontino a due a due i termini dell'equazione con una lingua originaria μ; 5. la legittimità delle concordanze linguistiche, escludendosi « il comodo rifugio del caso o del prestito. »

È curioso che il prof. T. parli di un « ma-

laugurato dogma della poligenesi del linguaggio » e da un « dogma » voglia ispirate tutte le teorie dei poligenisti. E da che cosa, di grazia, derivano quelle dei monogenisti? se mai, a queste che trovano nel racconto biblico di Adamo ed Eva e della torre di Babele uno dei loro fondamenti, spetterebbe meglio che alle altre il nome di dogma. Ma il fatto è che né le une né le altre hanno da mettere innanzi alcun dato positivo. Dice benissimo il Deniker: « Tutta questa vecchia polemica fra monogenisti e poligenisti ci appare piuttosto come una discussione scolastica completamente sterile e senza portata. Vi si vedono d'altronde riapparire sempre gli stessi fatti, poco numerosi e male stabiliti, che ciascuno degli avversari interpreta nell'una o nell'altra maniera, secondo che ne ha bisogno per la propria tesi e talvolta sotto l'influenza di considerazioni extrascientifiche.... Ma al momento attuale noi siamo ridotti alle ipotesi, senza avere *un sol fatto positivo* per la soluzione del problema.... Saremo sempre costretti a riconoscere piú unità somatologiche aventi ciascuna un carattere proprio.... Cosí i monogenisti, anche i piú intransigenti, non appena hanno stabilito, *per ipotesi*, una sola specie d'uomo o di *precursore dell'uomo*, fanno *subito* evolvere questa specie, sotto l'azione degli ambienti, in tre o quattro tronchi primitivi o tipi. » (*Rassen u. Vœlker der Erde*, 1900). Non è dunque niente affatto vero che

dalla monogenesi dell' uomo derivi *necessariamente* la monogenesi del linguaggio. Non è dimostrato né dimostrabile che gli uomini primitivi, o i precursori degli uomini, anche se apparsi in un sol punto della terra, possedessero, prima di separarsi e scindersi in gruppi diversi, un linguaggio articolato, e tanto meno sviluppato in maniera da conservarsene tracce od elementi riconoscibili a cosí immensa distanza di tempi e di luoghi. Le due affermazioni del T., che il linguaggio primitivo « *certo* non dovette scindersi appena formato » e che « il processo di differenziazione un po' forte incominciò.... solo quando quel linguaggio aveva raggiunto un certo grado di sviluppo lessicale e grammaticale », sono puramente arbitrarie e contrastano con quanto la scienza e la logica c' inducono a supporre come verosimile.

Ma il T. non vuol sentire « ragionare » ; agli antropologi (e tanto meno ai filosofi) non bada ; si contenta di affermare « Le prove della monogenesi del linguaggio *ci sono*, dunque *ci possono essere.* » E per dimostrare che *ci sono*, ricorre dapprima all'ormai famosa equazione $a = b = c .... = z$, cosí riveduta e corretta dopo la mia obiezione : « Se le lingue (o i gruppi, che è lo stesso) a e b sono affini, vuol dire che provengono da una lingua parlata anteriormente. Chiamiamo μ questa lingua. Ora b è affine non solo ad a ma anche a c ; perciò, siccome b proviene

da μ, anche *c* proviene da μ. E cosí via. Da ciò risulta che *a*, *b*, *c* ecc. hanno comune origine in μ. Questo è cosí chiaro che lo può capire anche un bambino. » Verissimo: ma c' è una piccola difficoltà; e per meglio valutarla, sostituiamo ai simboli algebrici le quantità reali. Sia *a* il gruppo indogermanico e *b* il gruppo semitico. *Se sono affini*, vuol dire che provengono da una lingua μ, cioè da una lingua ario-semitica. Si sa bene che non sono mancati i tentativi per dimostrare un'antica e lontanissima parentela fra questi due gruppi. Con quale resultato? sentite una delle maggiori autorità, il Brockelmann, in un libro uscito da pochi giorni: « A niente afatto hanno approdato tutti i tentativi di porre il Semitico in relazione con altre famiglie linguistiche, specialmente con l' Indogermanico. Se esistesse originariamente una parentela somatica fra Semiti e Indogermani, è una questione a sé. Però, se anche una volta ambedue fossero realmente stati in un piú vicino rapporto, esso risalirebbe ad un'età cosí remota, da non esserne rimasta alcuna traccia nella lingua. » (*Semit. Sprachwiss.* p. 19). Lo stesso giudizio aveva dato, venti anni prima, un altro grande semitista, il Nöldeke («.... diese Versuche sind alle völlig gescheitert » *Die Sem. Spr.* p. 7). Se dunque non è dimostrata l'affinità di *a* con *b*, cade anche l'esistenza di μ, comune stipite dei due gruppi. Cosí per tutto il resto; ché il T. afferma come acqui-

site alla scienza certe parentele per le quali manca ancora il consenso, non solo unanime, ma nemmeno « provvisorio » dei piú dotti e autorevoli glottologi. Non solo per es., non è indubbia la parentela dell' uraloaltaico con l' ugrofinnico, e tanto meno l'affinità di quest' ultimo con l' indoeuropeo; ma dentro la cerchia piú ristretta di un solo gruppo, non si arriva nemmeno a stabilire in modo sicuro il tipo piú antico di una data lingua, di cui pur si hanno tre o quattro dialetti e ricco materiale comparativo. Un ottimo conoscitore del lappone, qual' è il Wiklund, afferma che « non si è ancora scritta, e certo non si scriverà mai, una grammatica della lingua-madre lapponica » (F. U. F. II, 116). Di fronte a tanta prudenza e a tanto riserbo, come dovremo qualificare la disinvoltura con la quale il T. stabilisce come sicure le connessioni fra l' uraloaltaico e le lingue dell' Estremo Oriente? e quali *prove* abbiamo noi che il « passaggio » sia avvenuto dall' uraloaltaico al tibetano, birmano, cinese, siamese, annamito e Mon-khmer? e debbono proprio bastare le indagini del T., per quanto acute e meritorie, per convincerci « che le lingue del Caucaso insieme col Basco sono come l'anello di congiunzione fra le lingue camitosemitiche e le rimanenti eurasiatiche? » Che dire poi della conclusione che le lingue americane « presuppongono una comune origine e.... sono ulteriormente connesse [per

mezzo del Jukaghiro] con quel ramo del linguaggio umano donde derivarono le lingue dell' Eurasia? » (U. p. VII).

Per rispondere a questi ed altri problemi di difficilissima, per non dire di impossibile soluzione, il T. crede che bastino i « fatti », cioè le comparazioni grammaticali e lessicali da lui istituite fra le varie lingue dell'orbe terracqueo o i tipi fondamentali a cui alcune di esse possono ricondursi. Ma nel suo studio, lo dissi e lo ripeto parola per parola, manca « il metodo rigoroso, la comparazione basata sulle leggi finora accertate della vita e dello sviluppo del linguaggio, la cautela nel procedere dal noto all' ignoto, dal certo all' incerto »: sicché le conclusioni, oltre che mancare, secondo quanto piú sopra si è detto, di una base iniziale, difettano di prove offerte secondo un metodo rigoroso e scientifico. Nel mio articoletto ho dato alcuni esempi della inattendibilità di certi suoi raffronti; il T. ha creduto ribatterli punto per punto, non accorgendosi che queste nuove prove provano ancor meno, se è possibile, delle precedenti. E lo vedremo piú oltre.

Uno dei capisaldi delle dimostrazioni trombettiane è l'asserita stabilità delle lingue, dei loro suoni e delle loro forme. Questa stabilità, se guardiamo ai paralleli che infiorano le pagine di U. (= *Unità d'orig. del ling.*), dovrebbe esser stata davvero meravigliosa. Ma la realtà è una cosa, e i « fatti » di questo

ingegnoso romanzo glottogonico un'altra. Padrone il T. di negare che « le lingue, specialmente se prive di letteratura e di scrittura, si alterano profondamente, nel corso di pochi secoli, nei suoni e nelle forme » e (sicuro!) « anche nei significati delle parole »; negando questo che è davvero un « fatto », egli chiude gli occhi a quell'evidenza, a lui tanto cara quando la vuole adoperare nei suoi raffronti. I pochi casi, innegabili perché constatati, di relativa stabilità, dipendente da varie e specialissime circostanze, non devono farci dimenticare l' immensa maggioranza dei casi in cui le trasformazioni fonetiche, morfologiche, semasiologiche sono state rapide, profonde, decisive. Il T. (p. 94-98) prende il maggior numero di esempi da lingue rimaste cosí isolate e fuori di ogni consorzio civile e di ogni scambio commerciale e intellettuale (come l'eschimese e il fuegino) che non è da sorprendere che esse si sieno ben conservate, almeno da quando noi le conosciamo. Ma da quando le conosciamo? « L'odierno Patagonico non differisce *gran che* da quello di Pigafetta » che è del 1520; i primi saggi di lingue bantu, che « sembrano essere dei giorni nostri », risalgono al 1624; il fuegino non sembra offrire notevoli modificazioni dal 1823 (Weddell) a oggi; l'australiano del capitano Cook (1770) era rimasto « quasi inalterato » rispetto a quello del cap. King (1820). Ma che cosa provano queste

modestissime cifre, dai 50 ai 500 anni, in confronto dei tanti secoli e millenni che dividono le attuali lingue dalle loro *Ursprachen?* Il T. stesso riconosce che l'egiziano, « quantunque sia conosciuto anche per mezzo di documenti antichissimi, ... è una lingua molto alterata e logora » (U. p. 1-2). Ma non è de' piú eloquenti il fatto dell'indogermanico, cosí rapidamente differenziatosi nel corso di pochi secoli? Sia pur ben conservato il lituano, non sono immensamente decaduti l'armeno, il celto, l'albanese? Come si potrebbe riconoscere, senza i gradini intermedi e la comparazione metodica, la parentela pur strettissima di certe voci singalesi con le sanscrite, di inglesi con le gotiche? Occorre ripetere qui gli esempi fritti e rifritti di ἐλεημοσύνη = *alms*, di *mea domina* = *ma'm* o mettere l'armeno *khun* accanto al sanscr. *svapnas* o il boemo *tči* accanto a θυγάτηρ? e chi direbbe, come sono, di identica origine tre parole come l' indostano *bîs*, lo svedese *tjugu*, il francese *vingt?* che importano tre o quattro esempi (e abbiamo veduto quanto ristretti nel tempo) di conservazione, di contro ai tre o quattrocento di rapido decadimento? Prendiamo anche una delle lingue che il T. cita come piú « omogenea », il malgascio: non ha egli veduto, nel *Texte arabico-malgache du XVI siècle* edito dal Ferrand (1904), varie forme di tipo arcaico, benché di soli cinque secoli fa, rispetto

all'odierno linguaggio del Madagascar? e certi mutamenti fonetici, importantissimi, del finnico, non si sono prodotti in meno di mezzo secolo? la versione del N. Testamento di Michele Agricola, del 1548, ha *verghan*, *ylghen*, *sanodhen* ecc. di contro alle forme attuali *veran*, *ylän*, *sanoen*. Del resto il T. stesso, quando si tratta di dare addosso alla poligenesi, riconosce con molta buona grazia che « l'alterazione continua e spesso assai profonda della costituzione fonetica e del significato delle parole, le perdite di vocaboli e di forme grammaticali e infine le nuove formazioni, possono rendere irriconoscibile anche l'affinità piú elementare, quella delle radici » (U. 7); quando invece si tratta di difendere la monogenesi, la musica cambia: « Il linguaggio in generale si altera assai lentamente e conserva per un tempo indefinito certi elementi antichissimi » ecc. (U. 20).

Ma nel mio articoletto io ho accennato anche « all'elemento conservatore della scrittura. » Conosco benissimo, e la ho fra i miei libri, la vecchia dissertazione dello Schleiermacher: ma che prova essa in fondo rispetto al maggiore o minor grado di conservazione delle lingue? Che importa che il birmano offra caratteri piú arcaici del cinese, quantunque la scrittura sia stata usata prima in Cina che in Birmania? la scrittura non può che fissare lo stato della lingua, e in modo

spesso imperfetto (come il T. stesso riconosce, U. 214), *ad un dato momento* della sua esistenza; però, avvenuta questa fissazione, non si può dire che essa non abbia alcuna efficacia sulla svolgimento ulteriore della lingua medesima. E poi, un glottologo deve naturalmente intendere l'espressione « elemento conservatore » anche in un altro senso. Di moltissime lingue avviene che la scrittura non si altera e non segue, come parrebbe essere officio suo, i mutamenti fonetici della lingua: la parola scritta non corrisponde, dopo qualche secolo o solamente dopo alcuni decenni, alla parola parlata; ma resta prezioso testimonio di come essa suonasse in un tempo piú antico. Le cinque consonanti mute del tibetano non erano mute quando furono prima fissate nella scrittura (circa il 632 E. V.) e si odono tuttora in alcuni dialetti; né un Francese si sarebbe divertito a scrivere *beaucoup*, né un Inglese *enough* se l'antica pronunzia di quelle parole fosse stata *bocú* e *inœf*. Mentre l'osservatore piú superficiale nota subito la connessione di *knight* con *knecht*, il raffronto diventerebbe davvero poco evidente se l' inglese scrivesse, col sistema fonetico, *nait*. Ora, mentre per tante lingue la scrittura « conservatrice » ci dà modo di seguire la loro storia (quanta luce è venuta, per es., a quella dei dialetti greci dai documenti epigrafici!) e risalire a secoli ormai remoti della loro esistenza, questo aiuto, questo controllo

ci manca per le lingue fissate solo di recente con la scrittura. È cosí chiaro, che lo può capire anche un bambino.

Insanabilmente scettico sugli altri punti fondamentali, non mi fermerò sui nuovi esempi addotti dal T. contro i sostenitori delle coincidenze fortuite e degli imprestiti. Forse non sembrerà molto felice l'esempio a pag. 108, in cui una montagna, passando per i gradi di collina, rupe, fondo, radice, va a finire in un burrone. Cosí, per il Mon *k' njâ* « vergine » io avrei, nella mia grande ignoranza, pensato piuttosto ad un imprestito da *kanyâ* che ad una parentela con γυνή; e fra *kanyâ* e γυνή non vi può essere, nonostante l' « evidenza », nulla di comune. Che poi, come vorrebbe il T. (p. 112-13), si debbano « applicare anche alle comparazioni piú vaste » i criteri di confronto che si adoprano fra lingue dello stesso gruppo, mi sembra estremamente ingiusto e pericoloso; ché per queste i confronti si fanno su dati sicuri e con conoscenza di leggi fonetiche che ci mancano in gran parte per quelle. Perciò i glottologi restano davvero « attoniti », secondo la pittoresca espressione di un panegirista del prof. T., quando trovano forme latine raffrontate con dravidiche, semitiche, turche, andamanesi; assire con finniche (U. 78); quando vedono una parola di antico nordico in mezzo a' voci georgiane, tibetane, samoiede, mongoliche (U. 13), o il giapponese stare accanto

al georgiano e all'egizio (90), il georgiano al siamese e al neoguineiano (103), il canarese al persiano (129), il latino al georgiano e all'arabo (134), il suahili al mongolo e al giapponese (210), il mongolo al greco (213), ecc. ecc. Naturalmente, si tratta quasi sempre di raffronti cosí « evidenti », che i glottologi un po' piú cauti hanno torto di restarne « attoniti. » Ma non di rado questa benedetta evidenza non è cosí chiara e lampante per il lettore come per l'autore. Si osserva frequentemente questo : si comincia con due parole di suono assai simile e nelle quali l' « evidenza » non si può negare. Ma la terza parola comincia leggermente a divergere : la quarta, la quinta perdono quale una vocale, quale una consonante : la sesta e la settima sostituiscono altri suoni.... l'ultima parola è cosí lontana dalla prima, da richiamare involontariamente la celebre equazione ἀλώπηξ = *Fuchs*. Ora, ciò non preoccupa affatto quando il confronto si fa tra parole appartenenti alla medesima famiglia ; tutti sappiamo benissimo come e perché *gan* corrisponde a φόνος o *voll* a *pûrna* ; ma quando i confronti si istituiscono fra lingue americane ed europee, fra europee ed africane, fra gruppi remoti e remotissimi, nasce subito il sospetto : e si desidererebbe che la costante corrispondenza, rettamente e rigorosamente stabilita, di suoni e di forme, ci assicurasse che fra

le parole confrontate sussiste realmente una parentela o un'affinità.

Ma il caso o i prestiti non sono i soli fattori da considerare: un altro importantissimo, benché non sembri curarsene il T., consiste nella reazione esercitata dal linguaggio soccombente sul linguaggio vittorioso: reazione che può non solo riempire il vocabolario di quest'ultimo di parole del primo, ma anche *infettarne* la fonetica e perfino la morfologia, dando origine a fenomeni de' piú interessanti. Esempi notissimi sono il « celtismo » del francese, l'elemento latino nell'albanese, l'articolo posposto nel rumeno, l'abbondanza di forme (Agau) nell'amarico, ecc. Ma la nostra relativa (e spesso purtroppo assoluta) ignoranza delle piú antiche vicende etniche e linguistiche dei gruppi fuori dell'ariano e del semitico, non ci permette sempre di constatare quanto tale elemento entri nelle somiglianze e nelle differenze fra lingua e lingua. Certo la sua importanza è grandissima, ed è uno dei tanti meriti dell'Ascoli di averla in piú occasioni rilevata ed affermata. Basti l'esempio della antichissima diffusione, ora scientificamente stabilita, dei Boscimani attraverso tutto il continente africano: la parentela, affermata dal T., dei Boscimani coi Camiti cade *eo ipso*, e gli elementi africani nelle lingue camitiche si possono invece spiegare con la reazione di

quelli assorbiti da queste. A tal proposito è da vedere una memoria recentemente pubblicata dal Biasutti nell'*Archivio per l'antropol. e la etnol.* (XXXVI, 2). Le conclusioni cui giunge l'autore di essa (e nelle quali concorda essenzialmente l'articolo del dr. Savorgnan nella *Rivista ital. di sociologia* X, 2) meritano di esser qui riferite, come quelle che dimostrano ancora una volta la fallacia della teoria trombettiana, anche dal punto di vista antropologico, ed affermano, d'accordo con l'immensa maggioranza dei glottologi e degli etnologi, l'impossibilità di dare una dimostrazione scientifica della monogenesi dell'uomo e del linguaggio:

« .... sta il fatto che mentre, ammettendo che il processo monegenetico del linguaggio abbia lasciato traccie viventi, ci si aspetterebbe di trovare il massimo di affinità tra le razze primitive, esse ricorrono invece specialmente tra i gruppi storici e civili dell'Africa settentrionale e dell' Eurasia, e sono minime per esempio tra l'Africa tropicale e l'Australia: confrontati direttamente, i linguaggi di queste regioni si mostrano i piú lontani, anzi non rimane loro nulla in comune, dell'enorme edificio di parole inseguite dal glottologo per i piani e per i monti della Terra. Per il Trombetti ciò dipende dal fatto che rappresentano gli sviluppi estremi, degenerativi, del linguaggio: per noi ciò dipende dal fatto che andando dall' Eurasia

verso le due estremità australi dell'ecumene, ci si addentra gradatamente in provincie che hanno conservato sempre piú un fondo arcaico del linguaggio, finché si giunge a idiomi che sono i piú differenziati tra loro *perché* sono i piú antichi.

Tuttavia io non contrasto all' idea monogenistica sia per l'uomo sia per i suoi linguaggi. Sostengo semplicemente che le forme viventi, attuali, dell'uomo e del linguaggio, quando si cerchi di districarne il fondo protomorfico, portano in presenza a prodotti storici già differenziati nettamente, assolutamente. Sostengo cioè che non è l'antropologia etnica o la glottologia comparata che ci possono dare una dimostrazione del monogenismo: e che questo perciò rimane come assunto di filosofia naturale, in quanto consiste, insomma, di un apprezzamento delle possibilità della Natura. »

II.

Cercherò di esser brevissimo nel rispondere alla parte speciale dell'anticritica trombettiana: entrando in troppi dettagli farei cosa inutile e per i glottologi, che sanno e vedono da che parte stia la ragione, e per i non specialisti, cui mancano alcuni elementi per giudicare.

Per il Mundari *purá-ge* = πολλά γε dirò subito che resto incredulo (o credulo, come vorrà il prof. T.). anche dopo letta la pagina 137. Che fra le forme magiare *en-ge-m* e *té-ge-d* (e respettivamente gli accusativi *en-ge-m-et* e *té-ge-d-et)* e le « formazioni analoghe del samoiedo », non ci sia « alcuna relazione », è questione di apprezzamento. Io credo che il pronome magiaro contenga un elemento oggettivo —*ge*— : e che il samoiedo offra un parallelo morfologico, giacché ritengo il suo *si* (resp. *se)* non già un pronome riflessivo, ma dimostrativo. Del resto, è una fortuna per la glottologia che io abbia sollevato dei dubbi su questo -*ge*- ellenomundarico, giacché ho dato occasione al prof. T. di formulare una teoria sull'origine interiezionale di molti verbi, ancor piú stupefacente dell'equazione suddetta. Si vegga a pag. 123-24 e si notino soprattutto queste parole conclusive: « Non è impossibile [cioè, è possibile] che l'uso interiezionale di Gr. ἄγε e Lat. *age* sia il primitivo e che derivi da un'espressione interiezionale *a ge!*, e che φεῦγε fuggi! si debba spiegare come φεῦ γε. Cfr. εὖ γε ecc. »

Da buon Presidente onorario della « Associazione fra gli insegnanti di lingue moderne », il prof. T. si degna darmi una lezioncina d'inglese (della quale posso assicurarlo non avevo bisogno) a proposito di *like*. Ma lasciamo andare. Nel ritenere *ga-leiks* d'ori-

gine nominale, io sto col Kluge *(Etym. Wörterb.*[6]), col Whitney e con altri glottologi: il T. si appoggia invece ad una spiegazione presentata in forma *dubitativa* dal Friedmann, nel manualetto hoepliano del Gotico. Libertà di opinione per lui, ma anche per me.

Per *kara-bha* > *kala-b* è da osservare che il confronto già istituito dall'Ascoli nel 1864 riguardava le *due sole* voci *kalab* e *çarabha;* né egli, cosí scrupoloso osservatore delle leggi fonetiche, vi avrebbe aggiunto altre voci comincianti non piú da sibilante palatale, ma da gutturale tenue, senza essersi prima accertato che provenissero da serie parallele, come per es. *klam*, *çram*. Ma il çarabha solo non poteva bastare al T. Egli ha messo in compagnia del favoloso ottapode anche altre bestie: il karabha, il kalabha e, con riserva, il çalabha. (Giuro al prof. T. che da quattordici anni non dimentico di spiegare, ogni anno, ai miei alunni il *ralayor abheda!)* Ma sta il fatto che *karabha, kalabha* e *çarabha* sono parole affatto distinte e per origine e per significato. Il T. dice che « il caso di *hastin....* è diverso »: ma vegga *karabhin* nel P. W. e gli altri esempi ivi citati.

Padrone il prof. T. di credere che la mia ignoranza arrivi al punto di non sapere « che i temi verbali sono spesso identici ai temi nominali » (chi non ricorda che Fr. Müller cercò dimostrarlo anche nel campo semitico?). Ma non potrà pretendere che io, fra tutte le

spiegazioni date di quelle forme di perfetto, debba inchinarmi alla sua, senza che mi sia lecito trovarla « strana », nonostante il parallelo senza dubbio « interessante » coll'Irob-Saho e col Berbero. Quanto alla « visione », io ritengo che nel protoindoeur. la rad. *vid* significasse proprio *vedere* e che da questo significato si sia svolto quello di *sapere;* il che mi sembra piú logico che non la via inversa. Aggiungo che nemmeno il patrocinatore piú audace e convinto dell'origine nominale del sistema verbale indogerm., H. Hirt, ritiene possibile che il tema del pft. sia « un nome astratto in *-â.* » Anche qui dunque, è questione di apprezzamento.

Ma questione di apprezzamento non è davvero nel paragrafo seguente. Mi ero permesso di chiamare « miracolosa » la spiegazione del suffisso *-tha* in *panca-tha-* data dal prof. T. Si giudichi: « L'antico indiano *panca-t-há-* quinto deriva da *pancá*-t- cinquina e lo *h* s'introdusse quasi per separare lo *-a-* dalla consonante precedente che per il senso non andava unita ad essa, al contrario di quello che avveniva nel suffisso *-ta.* Si può anche supporre una forma **panca-t^a^-há.* » (p. 134-5). Lasciando stare quel prezioso « quasi », richiamo l'attenzione sul peregrino caso di *Differentiationstrieb.* Ma la spiegazione, che nessun glottologo serio sarà disposto a menar buona, diventa ancor piú.... amena, per la giustificazione che l'autore si affretta a darne.

« La introduzione dello *-h-* » si può spiegare, secondo lui, in due modi: primo, da un forma **catur-ta-*, con l'aggiunta di un secondo suffisso, si fece **catur-ta-á*, forma che si mutò in « **catur-ta-há-* per l'introduzione di un *h* inorganico destinato a togliere il iato. » Fermiamoci un momento: ché questo è davvero uno dei casi in cui, secondo la bella frase già citata, i linguisti restano « attoniti. » E chi mai, in nome di tutti gli Dei, ha sentito parlare di un *-h-* inorganico ecc. *in sanscrito ?!* Nella prima pagina di qualunque grammatica sanscrita non si trova forse che « il iato » fra *a* ed *a* si toglie semplicemente contraendo le due vocali in un *â*? Ma al T. poco importa che il sanscrito non offra *mai* un fenomeno simile: egli può « citare l'analogía del Ciagatai *boʒa-γu* accanto a *boʒa-u* ecc. ». Dunque perché un dialetto *turco* inserisce una gutturale hiatustilgend fra *a* ed *u*, si dovrà dire che un dialetto *indiano* ricorre allo stesso mezzo? è questo il vantato rispetto alle leggi fonetiche di ogni singolo linguaggio? (cfr. pag. VI della Prefazione).

Ed eccoci a un altro caso ancor piú grave del precedente. Il T. accusandomi al solito d' ignoranza perché ho osato dividere *alio-* in *al-io-* invece che in *ali-o-*, ovvero, in ultima analisi, in *a-li-o-*, mi accusa di non aver nemmen letto « un lavoro di F. Sommer pubblicato nelle « I. F. XI, I segg. » e con-

clude con queste gentili parole: « Lasciamo pure che i critici ignorino ciò che dovrebbero sapere e che accusino perciò gli altri di ignoranza: ma il pretendere che essi leggano ciò che vanno criticando è forse troppo? » (p. 143). Io invece dico che è troppo, senza forse, il rimproverarmi di non conoscere uno scritto che giustifica pienamente la mia osservazione e dà pienamente torto all'analisi trombettiana della parola in questione. Il Sommer infatti spiega come nella forma * *alĭos* sia da vedere un locativo singolare *irrigidito* di un tema pronominale strettissimamente connesso al * *ol* (Rozwadowski) o * *ål* (Brugmann), cui si è aggiunto il suffisso *-o-*. Mi pare, nonostante la mia ignoranza ecc., che se il T. accetta questa spiegazione del Sommer, egli non possa piú staccare l' *l* dal suo *a*, giacché la voce si analizza *al - ĭ - o -*. Ma a queste piccolezze (Kleinigkeiten) non bada il T., il quale scompone l'elemento *ali* in *a-li* e non in *al - i* « come fanno altri » (altri ignoranti come l'umile sottoscritto?) Naturalmente l'ingenuo lettore si aspetterebbe qualche riprova di tale suffisso *- li -* mediante qualche raffronto entro il gruppo indo-europeo. φεῦ ! anzi, φεῦ γε ! Il suffisso *- li -* si trova . . . . . nelle lingue maleopolinesiache e Mon-khmer.

Ancor peggio vanno le cose nella triplice spiegazione del *ku-ol-e-* finnico, che mi ero permesso di correggere in *kuol-e*.

Il prof. T. ha commesso prima di tutto

un errore di metodo partendo dalla forma *moderna* della parola; come chi, avendo il latino *bonus*, volesse partire da *buono* o *bueno*. Egli ha dimenticato che il dittongo *uo* rappresenta in questo come in tanti altri casi, un piú antico *ō*, e che quindi la forma comune o protofinnica è * *kōle-*. Il confronto con le lingue sorelle dimostra trattarsi di una parola comune all'Ugrofinnico: vedi il mordvino *kulo-* (« morire »), il ceremisso *kol-*, il votiaco-sirieno *kul-*, il vogulo *χ al-*, il magiaro *hal-*. Non basta: il T. ha torto anche identificando l'altro elemento con *ole-* « essere »; ed ha torto non per una, ma per due ragioni. Non è impossibile, difatti, che la forma **kol-e* sia stata originariamente formata da *kō+l(e)*; ma in ogni caso l'elemento *-l-* esisteva già nel protougrofinnico e senza dubbio con valore di suffisso *derivativo*. Ed ammesso pure che, *anteriormente* al protougrofinnico (cioè in una età che si sottrae alla nostra indagine diretta) questo suffisso fosse stato una parola indipendente e di speciale significato, tale parola non poteva corrispondere ad *ole-* « essere », per la semplice ragione che *ole-* appare alla sua volta composta di *o+le* (cfr. *o n* < * *o-m* « è », *o-ma* « suo »). — Il prof. T. conclude la poco felice analisi con queste parole: « Infine si può pensare anche a un composto di sinonimi, cfr. Mag. *öl-* uccidere,.... Turco *öl-*.... Mongolo *ala-* perire, inoltre Greco ὀλε- pe-

rire.... donde prob. ὀλίγος esiguo cfr. Alb. *ljig-* böse, mager e Lit. *ligà* malattia, Lat. *ab-oleo* ecc.. » Per alcuni di questi confronti, come quello col greco ὀλι-, mi limiterò a restare attonito; ma quanto al magiaro *öl-*, che rientra nella famiglia ugrofinnica, faccio rispettosamente osservare al prof. T. che vi sono certe leggi fonetiche già bene stabilite, per le quali è *impossibile* far corrispondere il magiaro *ö* col finnico *ō* (sempre a proposito della pag. VI della Prefazione).

L'ultima anticritica mi porge pure occasione ad un ultimo bel saggio del « metodo » trombettiano. Io avevo chiamato assai contorta la spiegazione del mangese *eme* (madre) da *ama* (padre) + *i*, (avrei dovuto chiamarla addirittura « assurda »). Il T. ha bisogno di spiegare come mediante il suffisso di diminutivo *-i*, da **ama-i* si avesse **ame* e per assimilazione regressiva *eme*: e aggiunge, col solito tono sprezzante dell'uomo immensamente superiore ai suoi miseri critici: « Che cosa c'è di contorto in questa spiegazione? A me pare che la capirebbe anche un ragazzo delle scuole elementari. » Certo, e io consiglio il prof. T. di far leggere il suo U. a quei buoni ragazzi che non sanno nulla di mangese. Ma chi ne sapesse un pochino, si permetterebbe di osservare: che un suffisso di diminutivo *-i* in mangese *non esiste*: che il solo suffisso in *-i* (*-ni* dopo consonanti) è quello del genitivo: che esso

però non si fonde *mai* con la vocale precedente (*bira-i*, *ama-i*; cfr. anche *gai-tai* ecc.): che anzi un fenomeno di contrazione *a*+*i*=*e* *ripugna* del tutto all' indole della lingua mangese: (« Diphthongi quae dicuntur, Mandshuris sunt ignotae, sed ubi plures in unum conveniunt vocales, tam fando quam scribendo accurate distinentur » Kaulen, *Instit.* § 7): che se -*i* cagiona la palatizzazione regressiva della vocale « nei dialetti turchi del Volga » non è una ragione perché tale suffisso, anche se esistesse, abbia a produrre lo stesso effetto nel mangese. È certo dunque che il Mangiu *eme* NON deriva da **ama-i* e che la spiegazione del T. è arbitraria, al pari di tante altre, e non ostante il prezioso parallelo del vocativo γύναι-ι, formato anch'esso con un suffisso di diminutivo in -*i*, della cui esistenza in greco finora nessuno si era accorto.

Non ho risposto, come ho detto, alla replica del prof. Trombetti se non per la parte che nel suo volume mi riguarda, e tenendomi nei limiti piú ristretti; tanto piú che, dato il genere degli argomenti da lui adoprati, il discutere diventa ormai cosa assai monotona e poco interessante. Siccome però nella *Prefazione* egli si lamenta anche del « modo » tenuto dai suoi critici, e riferisce alcuni particolari che non mi sembrano corrispondere perfettamente al vero, cosí mi sia concesso di rispondere brevissimamente anche a ciò.

Il T. rimprovera aspramente ai suoi critici

di aver pubblicato i loro articoli non « in riviste consacrate agli studî glottologici, ma.... in periodici letterarî e perfino in giornali politici quotidiani » e giudica questo modo « insolito e indegno! » E dove mai, di grazia, fuor che nei giornali letterarí e quotidiani, hanno pubblicato i loro articoli i panegiristi del Trombetti? dovrà forse la « Nuova Parola » chiamarsi una rivista di glottologia? o la « Tribuna » pretendere a rispecchiare, negli scritti del Sig. Torrens, quello delle *Uhr*sprachen, le piú autorevoli opinioni in fatto di scienza del linguaggio? E se anche prendiamo i *due soli* stranieri che, almeno a mia cognizione, abbiano espresso il loro giudizio sull'opera del Trombetti, l'Uhlenbeck e il Wirth, non ha scritto il primo nel « Museum », una rivista bibliografica del tipo della « Cultura » e il secondo nella « Beilage zur Allgemeinen Zeitung? » È poi puerile pretendere che la stampa quotidiana non debba occuparsi di questioni scientifiche, oggi che vediamo tutto ciò che interessa la cultura, anche piú elevata, esser esposto e discusso nelle sue colonne. Perché non si dice addirittura che gli articoli laudativi stanno bene in tutti i giornali, e quegli altri, se mai, solo nelle riviste scientifiche?! Piuttosto si potrebbe desiderare una maggiore, non dirò competenza, ma prudenza e avvedutezza da parte dei critici improvvisati, per i quali l'*audiatur et altera pars* non conta ormai piú

nulla, di fronte all' *ipse dixit.* Cosí l'articolista dell' « Avvenire d' Italia » (25 Nov. 1906) parla sul serio del « nuovo materiale che egli [il T.] spiega davanti ai linguisti attoniti [attoniti, è verissimo !] e sotto il quale *sotterra* i suoi avversarî. » Per associazione d' idee monogenetiche e bibliche l'anonimo panegirista deve aver pensato alle trombe di Gerico. Né meno alto squillano gli inni di plauso in altri fogli quotidiani nei quali si dà addosso ai critici, rei di leso-monogenismo, con gli epiteti di invidiosi (!!), maligni, inurbani ecc. Una gentile e coltissima signora, in un articolo del piú puro romanticismo, è arrivata a rappresentarli mentre « inveiscono » « lividi », contro « quell'opera, che è una delle glorie piú meravigliose di questa Italia moderna. »

Dice il prof. Trombetti (p. V) che « i soli giudizî favorevoli sull'opera *sua* li dev*e* finora agli stranieri. » Decisamente favorevole, dei *due* stranieri, è il solo A. Wirth, docente di storia moderna nell'Istituto tecnico superiore di Monaco, e autore di pregiate monografie sulla Siberia, le colonie tedesche dell'Africa, l' isola di Formosa : non so quanto competente in fatto di linguistica generale e particolare : non entra in dettagli, limitandosi solo a rilevare che gli « strati di parentela piú antichi e piú recenti » potrebbero tenersi distinti : e dando al T. questa giusta lode : « Anche senza accettare l' idea capitale del T.,

la comunanza di tutte le lingue, si dovrà ammettere che egli ha già fatto moltissimo per la classificazione, che per mezzo suo vien posta su nuove e piú sicure basi. »

La recensione dell'Uhlenbeck, glottologo eccellente, termina con queste parole : « In generale il Trombetti sminuzza troppo le parole in pezzettini, e senza che i fatti stessi glie ne dieno il diritto, il che risalta fra l'altro in modo sensibile (sterk) nella trattazione dei cosiddetti determinativi di radici (p. 66 segg.) e dei numerali (p. 18 segg., 90 segg.), per non parlare delle sue audaci (stoute) analisi nella parte lessicale, che gli rendono possibile, per esempio, di connettere fra loro le parole greche πέσσω, ἕψω e πῦρ » — (Purtroppo il T. ha difeso *anche* questo ravvicinamento con una pagina e mezzo di raffronti..... mondiali, che richiamano alla mente l'*errare humanum est*, *perseverare diabolicum)*. Ma, domanderò al prof. Trombetti, qual differenza c'è fra il dire, come l'Uhlenbeck, « sebbene egli [il T.] non abbia ancora, secondo me, fornito la *prova* della monogenesi » e l'intitolare un articolo sul suo libro : « Prove che non provano ? » Secondo la mia povera logica, parrebbe che anche per l'Uhlenbeck quelle prove non provino, altrimenti egli avrebbe conchiuso in altra maniera. C'è, è vero, un « non ancora » : c'è la speranza che le prove, fallite oggi, vengano, chiare e sicure, in avvenire. Ma perché dobbiamo essere tutti

obbligati a dividere col chiaro professore olandese questa fiducia nel futuro?

Per finire. La glorificazione del T. ha assunto la forma piú acuta in due articoli di Ettore Brambilla e di Bruno Ducati, pubblicati nel *Tempo* (n.° 352) e nel *Resto del Carlino* (n.° 359). Le due brevi recensioni ora citate del Wirth e dell'Uhlenbeck diventano qui « le ampie lodi di glottologi stranieri », « i periodici tedeschi » in cui « apparvero articoli pieni di entusiasmo »; « il nuovo libro del Trombetti è paragonabile solo col *Saggiatore* di Galileo »; l'autore vi appare come un « Titano », che « tutte le Università straniere c'invidiano e desidererebbero avere. » Ho fondatissime ragioni per credere che quest'ultimo sia solo un pio desiderio del Sig. Bruno Ducati; né mi sarei dato la pena di ricordare l'articolo suo e del Brambilla, se non sentissi il dovere di protestare, in nome della libertà di opinione e della dignità della scienza, contro le gratuite e offensive asserzioni e insinuazioni loro e di qualche altro articolista-panegirista. Con qual diritto dice il Brambilla che « solo lo Scerbo.... ne esce con l'onore salvo? » che per gli altri non c'è « possibilità, non che di una qualsiasi rivincita, di fuga? » Sappia che io non ho mai pensato, né mai penserò, a « fuggire »; e che la rivincita mia non è « minima », ma piena e completa, come egli stesso dovrebbe riconoscere se sapesse un po' piú di storia e di

grammatica di quelle lingue cui si riferivano o si riferiscono le mie osservazioni. Non sono *io* che non ne ho « azzeccata *una* »: è l'anticritica del prof. Trombetti. Non è vero che il tentativo « di dimostrare che il T. abbia nelle analisi e comparazioni violato le leggi note », sia « interamente fallito. » È tanto poco fallito, che io ho *dimostrato* (e non è che un piccolo saggio di quanto si potrebbe ancora dimostrare a questo proposito) come il T. abbia violato leggi note del sanscrito, del finnico, del mangese.

Pure, si ha il coraggio di dire che l'« ostruzionismo » è fatto dai critici ! ! Se tacciono, tacciono per impotenza o « per ragioni che è meglio non indagare »; se manifestano, nella misura delle loro forze e colla coscienza di studiosi e di amanti del Vero, la loro opinione, parlano « per maldicenza » !

LA FOCE